

## RUBRICHE

**Il Giuda di Franca Grisoni***di Giannetto Valzelli*

Un vero poeta (anche se in veste di donna) ha il privilegio di sentir battere in cuore il dono della ispirazione. L'ardore che l'investe trascende le consuetudini, diventa una sorta di rovello cui è giocoforza abbandonarsi. Poi, riversato nella pagina il fiotto dell'estro, gli accade stupito di rimirare il suo assillo convertito – come un sogno – in un cielo di felicità. Così è capitato a Franca Grisoni, che racconta di trovarsi (in un fremito gioioso di vena) alle prese col Giuda Iscariota di un vangelo apocrifo, calata cristianamente da esegeta nell'immagine di un'umanità – qual è quella dei nostri giorni – stolidi e traviati. Il personaggio è in triplice scansione.

GIUDA E IL PANE. C'è l'ironia che rasenta il sarcasmo nella sequela memoriale dei miracoli vissuti peregrinando assieme al Salvatore tra la moltiplicazione dei pani di fronte alla folla, l'eco del Discorso sulla montagna e il monito alla tavola dell'Ultima Cena. Il pane della transustanziazione nell'eucaristia dell'eternità – sostanza e corpo col vino, della redenzione dal male del peccato originale – è frantumato e dissolto nel gioco delle briciole fino alla protervia e al vituperio tramati dal Sinedrio. Qui l'uomo è rimosso dalle sue attitudini, condannato per sempre alla fame rabbiosa delle sue scelleratezze.

Mai stat lü disperat  
 lü, el pö simpatic,  
 chël zuen, el tò Gioan?  
 Beato lü! che Té Te l'ét polsat  
 za tate olte sura 'l tò cör  
 compagn d'ades, e me a rosegam  
 zöghe a baline me con el tò pa  
 oter che pa pociat!  
 Che migole de fam  
 en fo isé tate...  
 Le me ricorda le siste  
 'n dé, söl lac:  
 per quacc Te gh'fet bondat...  
 che Te Te bondet

Te bu a spartiser e a multiplicà  
 e che bu chel de 'l tò pa  
 en chel pusibol  
 mai 'nduinat  
 gnaca za 'n boca  
 'ndó me l'ho catat:  
 sé, me T'ie za tastat!  
 ma ades i T'ha crompat.  
 Te vende fresc.  
 I te smigasarà.  
 Ma chesto Te Te 'l set za.  
 Vo a ferner el contrat.

*Mai stato lui disperato  
 lui, il più simpatico,  
 quello giovane, il tuo Giovanni?  
 Beato lui! ché Tu l'hai riposato  
 già tante volte sopra il tuo cuore  
 come ora, ed io a rodermi  
 gioco a palline io con il tuo pane  
 altro che pane intinto!  
 Quante briciole di fame  
 ne faccio così tante...  
 Mi ricordano le ceste  
 un giorno, sul lago:  
 per quanti avevi abbondato...  
 perché Tu abbondi  
 Tu capace a dividere e a moltiplicare  
 e che buono quel giorno il tuo pane  
 in quel possibile  
 mai indovinato  
 neanche già in bocca  
 dove me lo sono trovato:  
 sì, io ti avevo già assaggiato!  
 ma adesso ti hanno comperato.  
 Ti vendo fresco.  
 Ti sbricioleranno.  
 Ma questo tu lo sai già.  
 Vado a finire il contratto.*

## RUBRICHE

GIUDA E IL BACIO. Al contrario di Giovanni, che nel posargli la testa sul petto gode della sua infinita beatitudine, lui deve arrivare con le labbra fino all'alto respiro donde sortiva il fascino della predicazione. «Quello che devi fare, fallo subito!», gli ha sussurrato Gesù. Dei Dodici della sua squadra si sente il primo costretto ad agire, ma non sa perché, frastornato dalla potenza degli occhi che trafiggono il mondo. Avverte l'abisso in cui sprofonderà sospinto dal malessere che lo divora. Qui è il discepolo che, nella più esplicita lusinga degli affetti terreni, commisura il bruciore tremendo della disgiunzione.

M'hal mia fat pressia?  
 So sul che 'l bazarò.  
 Lü 'l se la spèta.  
 So sul che 'l sentarò.  
 So mia come farò:  
 la lüs da traersà...  
 el fià ch'à predicat...  
 A Lü me postarò  
 l'ultima olta de chí,  
 en chesto mond,  
 pò me sprofondarò  
 da 'n'otra banda.  
 Se 'l gh'è chest'oter mond  
 l'ünica banda  
 'ndó nà a scundis  
 dai occ che spia nel fond:  
 ché 'l m'ía za cunusit...  
 Sé, 'l m'ía za capit.  
 Perchè m'aral vultit?  
 Ma ades me toca  
 e a me senza capì:  
 menat o da me möit?  
 De Dudes so chí me  
 el prim de 'na squadra  
 pronta. Ma a me  
 chi me comanda?  
*Non mi ha fatto fretta?*  
*So solo che lo bacerò.*  
*Lui se lo aspetta.*  
*So solo che lo sentirò.*

Non so come farò:  
 la luce da attraversare...  
 il fiato che ha predicato...  
 A Lui mi appoggerò  
 l'ultima volta di qui,  
 in questo mondo,  
 poi mi sprofonderò  
 da un'altra parte.  
 Se c'è quest'altro mondo  
 l'unico posto  
 in cui andare a nascondersi  
 dagli occhi che scrutano in fondo:  
 perché mi aveva già conosciuto...  
 Sì, lui mi aveva già capito.  
 Perché mi avrà voluto?  
 Ma adesso tocca a me  
 e a me senza capire:  
 condotto o mosso da me?  
 Di Dodici sono qui io  
 il primo di una squadra  
 pronta. Ma a me  
 chi mi comanda?

GIUDA E I TRENTA DENARI. Anche il nome del Maestro, nella lacerazione dell'anima, può servire a dilatare l'imprecazione da forsennato che riecheggia dal fondo dell'Orto degli Ulivi. Ora il gesto illusorio per procedere alla cattura gli grava addosso come una maledizione, al pari della compera di una prostituta. L'orrore del baratro, dentro il quale è sprofondato, gli rimescola il sangue e lo stravolge fino allo spasmo della disperazione spalancatagli dallo scenario dei soldati sul Golgota. E qui al traditore è dato di vedere commutato il suo matrimonio nelle braccia aperte del Crocifisso che accoglie tutti i disperati.

«Amico» El m'ha ciamat,  
 Cristo! Lóí mia bazat?  
 E 'n po per chél  
 i m'ha aca pagat:  
 30 monede El gh'è costat  
 sbaticc endré che i ho casacc

## RUBRICHE

che mia per solcc  
ghe l'ho molat.  
Che po' per fan?  
Per 'na qualc fonna  
da pudì sul pagà, me,  
malvas fals e rinegat  
che gna me mare...

Mia come Lü  
Cristo, se i l'ha adorat!  
che tata Mare  
istes al Pare  
La ghe l'ha stampat.  
E chisà dopo  
con töt 'sto lasas fa  
de Agnelì sacrificat.  
El se l'è vilit:  
i l'enciodarà.  
Vòi mia vidil  
a bras avercc  
da pudiga pö scapà.  
El so che 'l spetarà  
töcc i disperacc  
che sö la sò crus  
El sigütarà a crompas.

*«Amico» mi ha chiamato,  
Cristo! Non L'ho baciato?  
E un po' per quello  
mi hanno anche pagato:  
30 monete gli è costato  
gettati indietro glieli ho cacciati  
ché non per soldi  
gliel'ho mollato.  
Che poi per farne?  
Per una qualche donna  
da poter solo pagare, io,  
malvagio falso e rinnegato  
che neanche mia madre...*

*Non come Lui  
Cristo, se l'hanno adorato!  
ché tanta Madre  
uguale al Padre  
glielo ha stampato.  
E chissà dopo  
con tutto questo lasciarsi fare  
di Agnellino sacrificato.  
Se lo è voluto:  
lo inchioderanno.  
Non voglio vederlo  
a braccia aperte  
da non potergli più scappare.  
Lo so che aspetterà  
tutti i disperati  
che sulla sua croce  
continuerà a comprarsi.*

Tutto questo è detto da Franca Grisoni in quei versi sciolti, di schegge verbali, che a Sirmione l'onda catulliana e la *ciàcola* veneta convergono a smussare nobilitando il dialetto bresciano. La serenità della luce e dell'acqua imbeve di grazia le parole sicché di gentilezza e di ardore s'ingrana la conversazione, slargando i sentimenti fino al palpito della preghiera. Che in poesia è già sortita nell'accorata pietà dello *Stabat* onorato dal premio di "Civiltà Bresciana". È presagio primaverile che, per Pasqua, la Grisoni ci abbia a regalare un *Magnificat* che corona Maria "Mater Ecclesiae".

